

## TERRA INCOGNITA

*Carlo Ghioni*

Ho visto un cilindro rotante – su Avenue Jarry.  
Un tubo rosso e blu, dal movimento infinito, dei parrucchieri di un tempo.

I capelli mi hanno coperto gli occhi, ieri.  
Impossibile lavorare, operare, parlare senza rimetterli a posto, in un gesto da star televisiva, fuori luogo, da detestarsi.

Ho incontrato un giovane italiano, di prima generazione, ieri.  
Mi ha chiamato dall'auto.  
È sceso per salutarmi, interrompendo la conversazione col suo “*smart phone*”.  
Le borse della spesa mi appesantivano, tiravano verso il basso, come allungando le braccia, a tirarmi giù per terra, sotto terra.  
I capelli grondanti di sudore erano intollerabili, non vedevo – li ho spostati, con la mano destra, mentre la sinistra si inabissava sotto il peso della spesa  
E l'ho allungata per salutare – per stringere la mano e salutare, come si suole.

Ho colto il fastidio, alla mano sporca, umidiccia dal sudore.  
I nuovi italiani sono lungi dal lavoro manuale, anch'io lo costeggio appena.  
Sono densi di profumo, lacche sui capelli hanno sostituito la brillantina, magliettine attillate e occhiali raffinati di design li arredano per una “*giobba*” *middle-class* (job).

Questo tempo è fuori tempo.  
Anche l'acqua di Colonia è svanita, per profumi dello stilista di turno.

Tagliati i capelli, mi diceva mio padre.  
Appunto.  
Vado.

La vetrina imprigionata dal legno usurato dal freddo dell'inverno lunghissimo,  
riflette la città, fuori.

La scritta barbiere "*barber-shop*" è antica.

Un ragazzo latino siede sul gradino, alla porta accanto.

Sembra che abiti all'appartamento al piano terreno.

Mi guarda – come fossi uno straniero disperso per errore nel suo quartiere.

Entra dietro di me, seguendomi...

Ho sbagliato. Hai sbagliato – mi ripeto.

Avrei dovuto credere al sangue che mi diceva che quel ragazzo, il suo taglio a macchinetta disegnato, la magliettina aderente su muscoli gonfi scolpiti dalla palestra, diversi da quelli allungati del lavoro, e quella vetrina, quel cilindro rotante blu e rosso, non andavano, non vanno insieme.

Nel negozio rinnovato impera un rap assordante.

Si sviluppa ad L, oltre l'angolo un ragazzo apparentemente giovanissimo taglia i capelli con una macchinetta.

È una generazione che non invecchia mai.

Infanti angelici perpetui.

Ai muri manifesti sensuali, come un tempo nelle officine meccaniche, solo che questi sguardi seducenti sono di uomini.

Magrissimi e muscolati.

Un'estetica dettata da sfilate lontane.

E pensare che un tempo non osavo annunciare a mio padre che sarei andato dal parrucchiere, temevo passasse per controllare.

Troppe sempre riviste porno around...

Tento di uscire.

Esito.

Per educazione resto.

Devo.

Il latino ha fatto la mia ombra, mi chiede se voglio un taglio con le forbici.

Come fossi arrivato a turbare il suo territorio, con la richiesta assurda di acqua calda nel deserto.

Sembra preoccupato, “*concernato*”.

Eh sì – sospira cercando forbici che non ci sono.

Nascoste in un cassetto lontano.

Cercavo un mondo conosciuto – un conforto.

Un momento di passato tranquillo.

Il mondo è estraneo, sempre più forestiero.

Come per il lavoro, ho trovato solo ciò che rinnova l’estraneità.

Straniero sempre – in Canada: europeo, italiano, o western Canadian per i Québécois francofoni.

E Canadese in Italia, incapace di comprendere l’ira perpetua della mia gente.

L’exasperazione italiana.

La violenza inutile, la volgarità senza limiti, a furia di dire solo parolacce hanno scordate le parole dei sentimenti, per le emozioni.

Gridano più forte.

Per un lavoro sono partito.

E non ho mai finito di cercarlo.

Un lavoro; ogni volta faccio fatica ad uscire per un nuovo lavoro, mi pesa il viaggio, il tempo speso per capire, apprendere, rimappare, ristrutturare, ricominciare.

Per rapportarsi a questi umani nuovi, sconosciuti, la lingua incomprensibile.

Poi comincio ad intendere quello che le persone si dicono, l’esperienza mi riempie;

UN FORESTIERO INTEGRATO.

Ritorno rilassato, denso di energia, l’impressione di vivere.

Sono solo sopravvissuto, ma almeno.

Conoscere le persone mi obbliga ad uscire da me stesso.

Mi accorgo che un luogo sconosciuto, terra incognita, mi accompagna nella mente, un tesoro ritrovato, e conservato.

Il cielo è diverso qui, “al” nord dell’America.

I colori sono saturi, i blu sempre più blu.

Ma non si vola.

Si vedono le aquile a Vancouver.

Ed i falchi altrove.

Solevo pensare a quei falchi come spirito messaggero, quasi volassero per dirmi qualcosa, delle parole per me... l'avevo letto su Ken Parker.

Che illuso.

Il mio cielo è color televisore non sintonizzato, scompare nel buio dell'acciaio cementato delle gallerie di città.

Come oggi, ritornavo al passato.

Per prendere fiato.

Un attimo.

Prima di una nuova immersione nel mare del "Ri"-cominciare/ "Ri"mappare – "ri"etc.

Ri-tornavo a casa, emigrato per studiare, per lavorare, per afasia, per fuggire al destino di mio padre.

Non mi sono mai sentito a casa, in alcun luogo.

Rientravo per trovare mio padre, che assumeva la mia visita come medicamento al suo male, alla sua solitudine, mi trovavo straniero in quella che fu la mia città, il mio paese in un tempo che mi sembrava lontano.

Un "*nuovo-vorrei-essere-vecchio*" restaurato da capaci architetti secondo le norme di una rivista specializzata, ovunque.

Cancella il disordine che era della mia adolescenza.

Le persone parlano largo nella pronuncia, come solevo fare io, prima che me lo facessero notare.

Con un ghigno.

Forse non ho voglia di parlare, di avere un'opinione, efficace e corretta.

Argomentata, giustificabile.

A giorni era Natale:

mio nonno soleva partire da Brusuglio,  
a piedi,  
la mattina presto,  
per giungere in centro,  
in tarda mattinata,  
comperare il panettone per la famiglia,  
2 kg,  
alla pasticceria Marchesi,  
c.so Magenta.  
Come facevano i signori.

Mio zio continuò, per una via più breve, solo una mezz'oretta.

Ed infine mio padre, che trovò nel testamento dello zio l'indicazione della cifra da destinare al panettone, per il futuro della famiglia.

Chissà se l'inflazione era calcolata.

Se avessi aperto la bocca qualche volta, potrei immaginarmi i soldi lasciati nella cassettera per gli anni a venire, contro la legge economica.

Non ho mai accompagnato mio padre, nel tragitto familiare.

Mi rifiutavo per infinite ragioni.

Solevo attenderlo da bimbo la sera.

Seduto sul marciapiede della periferia.

...

Non mi stancavo di aspettarti papà, tu arrivavi sempre col tram delle 6, quando il sole imporporava le ultime case, uscivo ad aspettarti, mi fermavo a guardare le rotaie da dove sarebbe comparsa la lentezza del tram,

che infine SPUNTA

ARRIVA QUASI VUOTO

SCENDONO COPPIE,

**APPANNATI LAVORATORI,**

**UN SIGNORE ELEGANTE,**

**deve scendere ancora un passeggero oltre al bigliettaio**

...

Aspetterò il prossimo tram.

Non ho energia.

Sono sempre stanco, appena apro gli occhi.

I numeri degli autobus sono cambiati, non si accordano ai ricordi.

A piedi attraverso la città,

dovrei trovare la strada, se cerco nella memoria.

Gli occhi si induriscono nello smog.

Devo stringerli, le luci si clonano, si alonano come in una inquadratura da tv-show.

Come faceva il nonno a fare tutta quella strada.

Io non so neppure più dove sia la sua casa.

Mi sembra di ricordare fosse un capolinea.

Della linea 70.

In un incrocio a stella:

sono prigioniero.

Le auto entrano e sfrecciano, si arrestano, a rotazione, un movimento più veloce del mio intelletto.

Non capisco la via per arrivare là, partendo da qua.

Evitare il traffico.

Ho il negozio di fronte a me.

Il traffico è continuo, non riesco a vedere, a capire.

I vetri riflettono il rumore assordante dei motori e motorini, quello che era la mia città.

Sono prigioniero della circolazione.

Vorrei essere dopo.

E...

Un uomo

Esce.

Tarchiato, un cappotto blu, un cappello umile in testa, il panettone, un pezzo immenso sulla mano, come fosse un cameriere, nell'adempimento del suo compito.

Il modo di camminare, i piedi leggermente rivolti all'interno, mi assomiglia.

Cammina lungo le vie del centro storico, l'agilità goffa, di chi conosce la via.

Auto parcheggiate ovunque, la popolazione dello shopping che tracima dalla boutiques, luci rumorose.

Il rumore secco dei tacchi a spillo sul selciato.

La mandibola ferma della donna che cammina, indurita dall'attrito scortese delle calzature, sul suolo anacronistico, non ancora restaurato.

Per il momento.

Profumi intensi di lacche, di ammorbidenti per pelli anziane, mi distraggono da quel puntino blu, che cammina in fondo alla strada.

Devo correre, più forte.

L'uomo blu passa, attraversa il fiume, il centro storico restaurato, per accordarsi alla melodia del tempo.

Si avvia verso la fermata del tram.

Un vecchio 4 si avvicina.

Lo prende.

Sono bloccato dal semaforo, da una stazione di autobus che partono,  
tutti,

in direzione opposta.

Un altro 4 si avvicina.

Salgo.

Il legno scuro degli infissi mi riporta un'aria di casa.

E' ora di punta.

Ma, nessuno sale.

Sono solo.

Si intravede il berretto del vetturino, dietro la porta di vetro e legno.

Ricordo la mano che muove la cloche in modo incoerente con la direzione del mezzo: non era un volante, ed io bimbo non ne capivo la ratio sottostante.

Avrei voluto chiedere,  
ma dovevo scendere.

Le curve fanno spaventare il vecchio acciaio, che nitrisce di dolore per le lunghe strade.

Sono al capolinea.  
L'ospedale bianco siede imperioso.

Mio padre morì là.

Stavo tornando a casa, da una città provinciale qualsiasi, dove si fanno i soldi, dopo una notte.

Mi aveva tenuto la mano,  
era fredda,  
teneva la stretta.

Non era la prima volta.

Avevo preso abitudine al viaggio precipitoso verso casa, poi la corsa in ospedale.

Uscii come altre volte.

Presi un caffè con brioche.

Non lo facevo mai.

Appena il tram cominciò la corsa cigolando, mi chiamarono.

“corri, torna, è morto”.

L'omino blu:

Cammina verso il frutteto dell'ospedale.

Dondola lungo i binari, il trenino che portava in periferia, lungo il fiume, che non c'è più, e non ci sono più; erano sporchi, tutte e due, lenti.

Mio nonno vi pescava i gamberetti bianchi, anni fa.

Come fa l'omino a non cadere.

Porta ancora il panettone come sul vassoio.

Sotto un albero un vecchio vestito di fustagno lo attende.

Ha una cesta di gamberetti appena pescati.

Gliela porge.



L'omino sorride. "Sono andato io per il panettone papà".

Poggia il panettone l'omino,  
prende posto.

Buona fortuna ragazzo, mi disse mio padre.

Un vigile mi esorta ad attraversare.

Ha bloccato il traffico per me, ma non si possono aspettare i miei comodi.

E' aggressivo, ma ringrazio.

La porta a vetri della pasticceria stile umbertino, ruota, un tango temporale,  
proiettandomi la vita esplosa di una città che fu mia.

Una dolce signora mi sorride.

Ha una camicetta di pizzi, come la nonna nelle foto da ragazza.

"Vorrei un panettone Signora, dei Loro, circa 2 kg, per gentilezza."

-Li abbiamo terminati signori-

"E quelli?"

-Sono prenotati.- ...

CHE BRAVO questo parrucchiere in fondo,

si impegna ad usare le forbici, anche se non sa come,

cerca di convincermi che sa cosa facessero un tempo.

Come se la mistica del parrucchiere respirasse ancora,

come le vecchie moka che la notte lottano contro macchinette elettroniche stilose  
e colorate,

si destano al nostro sonno,

bucano le capsule con gli stuzzicadenti...

Non sappiamo più dove gettare il fondo di quel caffè.

Pensieri da matto.

Uno che non sa dove andare.

Io sono qui per altro.

Che tipo questo latino,  
ha lasciato la sua casa, è venuto fino alla fine della strada  
al nord,  
come me.

I falchi non c'entrano per noi,  
sono qui per altro.

...

Mi dispiace papà,  
mi duole non aver incontrato la mitezza che solevi praticare.

Nonostante tutto  
io sono stato a cavallo e con la spada,  
e sono ancora straniero,  
ovunque,

Tu...

Mio padre era in ospedale a Trieste.  
Era l'8 settembre 43.

Ferito gravemente, arrivò un ufficiale e disse, - questa è una pillola di cianuro, i  
tedeschi saranno qui entro un'ora, alzatevi, andatevene,  
o prendete questa -.

Si alzò, era un ragazzino.

In 4 mesi arrivò a casa, pesava 40 chili,  
sarebbe poi ritornato un uomo grosso, tarchiato come me.  
Gli stilisti non ci avrebbero mai fatto magliettine su misura.  
Non siamo vestibili.

Lavorò tutta la vita – pagando le tasse, restituendo alcuni benefici che gli  
spettavano perché “non ne avevamo bisogno”.

Dei conoscenti gli proposero di esportare valuta, i piccoli risparmi, eravamo a tavola, ero piccolo, se ne andò dal tavolo arrabbiatissimo – dovette anche sostenere il litigio con mia madre che lo accusava di essere stato maleducato - ero bambino, non capivo, ero anche figlio tardo – guardavo le mie sorelle grandi per cogliere segni per orientarmi in quella tensione...

Nulla, non compresi.

Sono tardo.

Capii... poi.

Ci arrivai con un vecchio tram,  
che arriva dopo. È dopo.

A questo uomo, piccolo e simile a milioni d'altri,  
fu diagnosticato un tumore;  
varie cure, attese, esami code tickets...

l'operazione nel servizio pubblico fra mesi e mesi, - ma nella mia "*clinchetta*".... la settimana prossima – disse un dottore dalle mille penne nel taschino a sancirne i gradi.

Ci ritrovammo al San Raffaele a Milano.

Ri-tornai, lasciai l'America, per ri-tentare.

Ri-conciliare.

Ogni giovedì un viaggio lunghissimo per la medicazione del catetere; l'ultimo anno della sua vita sempre in giro con il "sacchetto".

Ebbe un infarto: ambulanza-ospedale pubblico,  
che il San Raffaele ne rifiutava l'ammissione,  
che si vada nel pubblico... dicevano.

Il dottore gli toglie il catetere,  
mia sorella estasiata, grazie, grazie, grazie, - gli ha tolto questa tortura  
ma non serve – disse il medico;  
di turno.

La barba lunga e le occhiaie, il camice non lavato di fresco. Poche biro nel taschino.

Un medico di truppa. Senza medaglie.

La medicazione non occorre a mio padre, serviva al San Raffaele per fatturare la prestazione al SSN e fare soldi; poi ho scoperto che lo stesso destino fu vissuto da molti, allora non sapevo – non vedevo, giocavo a calcio.

Quando pagherai questi peccati, Italia.

BUIO –  
chiudo gli occhi.  
Non voglio rivedermi allo specchio.  
Non posso neanche perdermi ad osservare i poster al muro.  
Non sono il mio tipo, questi.

Il parrucchiere ha fatto  
BENE – FATTO – questo... risolto.

Con questo taglio dovrei tirare per qualche mese.

Domani firmo quel contratto e dovrei farcela fino a dicembre,

Dopo...  
vedremo.

Canada – Montreal - Edmonton  
Italia - Milano